

## Domenico Cipriano, Novembre



Domenico Cipriano

**Novembre**

(2005-2006)

### ***Testi poetici***

\*

ti guardo con occhi  
diversi parola risorta  
ogni notte udendo  
la voce degli uomini  
senza più voce, lontani  
sfuggiti dai luoghi.  
torni di notte, distante  
un respiro e lì germi  
frasi distorte che  
modifico in vita.  
poi credo e non vedo.

\*

trema la terra, le vene hanno sangue che geme e ti riempie.  
è un fiotto la terra che lotta, sussulta, avviluppa, confonde  
la terra che affonda ti rende sua onda, presente a ogni lato  
soffoca il fiato, ti afferra, collutta, si sbatte, si spacca, ti vuole  
e combatti, chiede il contatto, ti attacca, ti abbatte. è fuoco  
la terra del dopo risucchia di poco le crepe: la terra che trema  
riempie memoria, ti stana, si affrange, ti strema, è padrona.

### **Nota critica di Giorgio Bonacini**

Scrivere in poesia di un evento tragico e terribile (nel caso specifico il terremoto in Irpinia) comporta spesso il rischio di cadere in un realismo superficiale, dove la sofferenza cede al patetismo e il dolore profondo è ridotto ai luoghi comuni del pianto. Nelle poesie di Cipriano, dedicate al ricordo di questo evento, il pathos è, invece, veramente parola dolorosa che si schianta, che sgretola il senso, che smuove e commuove. Perché il nostro autore sa che la poesia è voce e i fatti sono la materia a cui i versi, man mano che prendono forma, danno significato.

Da subito, nella poesia introduttiva, si capisce la capacità di entrare nelle cose cercandone il segno originario, tanto difficile perché la parola risorge *“ogni notte udendo/la voce degli uomini/senza più voce...”*. Ma il terremoto (e i suoi effetti interiori più che esteriori) prende vita con un uso fonico del linguaggio, efficacissimo nel far risuonare la catastrofe della terra che *“ti afferra, collutta, si sbatte, si spacca, ti vuole/.../la terra che trema/.../ti strema/.../è padrona.”* E qui non possiamo non notare con quale efficacia le allitterazioni e le assonanze riproducano la forza devastante della terra che spacca le cose e sgretola la mente. Siamo in presenza di una forte immagine in cui gli effetti del terremoto si riverberano sugli esseri umani e viceversa, imprimendo una vera e propria umanità alle cose (*feritoia incancrenita; volti tumefatti delle cose*), in una trasfigurazione del dolore provata anche dagli oggetti vissuti.

C'è, in questi testi e nel suo autore, una consapevolezza manifesta di quanto la poesia cerchi i suoi sensi nello sguardo stupefatto (nella gioia e nel dolore) dell'infanzia: non come semplice stadio della crescita, ma più profondamente come primordialità nella creazione e svolgimento di significati esistenziali nuovi, dove *“solo i bambini riconoscono i gesti degli affetti/e il gioco nel vivere insieme in un non-luogo”*. Le macerie reali sono, dunque, un vuoto detto con parole “semplici” ma cariche di senso emotivo inusuale. E, ad un certo punto il nostro autore arriva, con una piccola inversione sintattica, ad arricchire di nuove significazioni il testo, dicendo che *“bastano **parole poche**”*. Non dice *“**poche parole**”*, che sarebbe un fatto meramente quantitativo; ma, invertendo i termini, dà un alto valore di qualità alla povertà originaria della lingua, che il poeta sempre ricerca e di cui necessita per scrivere. Questa è l'autenticità della voce di Cipriano: una voce ferita che ci porta dentro a un accadimento di morte con parola limpida, sommessa, ma ferma anche nel grido di *“un mucchio di nomi mai sentiti.”*

- [Ranieri Teti](#)
- [Marzo 2009, anno VI, numero 10](#)

#### **URL originale:**

[https://www.anteremedizioni.it/montano\\_newsletter\\_anno6\\_numero10\\_raccolta\\_cipriano](https://www.anteremedizioni.it/montano_newsletter_anno6_numero10_raccolta_cipriano)